



Cercare la verità nella cultura contemporanea

Card. Paul Poupard *

Carissimi Amici,

sono ben lieto di essere qui tra voi partecipanti a questo Convegno dal significativo titolo «Il modo cristiano di fare filosofia». Ringrazio e saluto molto cordialmente il Rettore dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum P. Corcuera Martínez Del Rio, ed il Decano della Facoltà di Filosofia, P. Michael Ryan per l'invito rivoltomi e per la gentile accoglienza.

La recente Lettera Enciclica del Santo Padre Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, che tanta eco ha suscitato, e non solo in ambienti ecclesiastici o accademici, ha nuovamente sollevato il problema della verità e della sua ricerca nel mondo attuale, sollecitando tutti i cristiani, ed in particolare coloro che, da cristiani, fanno filosofia, a riprendere la problematica e ad approfondirla sia alla luce della Tradizione e del Magistero della Chiesa, sia alla luce delle sfide epocali che le attuali culture rivolgono alla comunità cristiana, alla cui base è spesso presupposta una sfiducia radicale nelle capacità dell'uomo di cercare e trovare la verità.

Verità è, dunque, un concetto e una parola in crisi, a molti e diversi livelli. Verità è una parola che Paolo VI definiva grave, densa, eppure sacra¹. Per la cultura contemporanea invece, è scomoda testimone dell'appartenenza ad una fede, pesante fardello che vincola a norme, intralcio costante alla propria libertà, intesa come inarrestabile autodeterminazione e autodecisionalità. Giovanni Paolo II ricorda, invece, a tutta Chiesa, che bisogna saper offrire all'umanità un particolare servizio, che «la vede re-

* Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.

¹ PAOLO VI, *Omaggio a Cristo, sorgente di verità, nei concorsi di cultura religiosa*, 3 aprile 1964, in *Insegnamenti di Paolo VI*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1967 (=Ins.), II, 1964, p. 212-213.

sponsabile in modo del tutto peculiare: è la diaconia alla verità» (*Fides et Ratio*, n. 2). Tale servizio è fondamentale, giacché al concetto di verità è profondamente legata la concezione stessa dell'uomo.

Nella crisi del concetto di verità viene coinvolta così anche la figura dell'uomo, e soprattutto ciò che l'uomo aspetta e spera dal suo futuro, che si spinge al di là dell'umanamente intellegibile, diventa umanamente insperabile, e falso. Nel procedere lungo le crisi intellettuali e culturali dei secoli, è proprio un relativismo estremizzante che punta a distruggere il concetto di verità, relativismo di cui già Pascal era stato testimone nel suo secolo – *Un meridiano divide la verità. Verità al di qua dei Pirenei. Errore al di là* –, con l'ombra dello scetticismo moderno, e che Pirandello recuperava, frantumando le verità nelle centomila verità di ciascun: «a ciascuno la sua verità»! Ed il Santo Padre afferma: «Non sempre, è doveroso riconoscerlo, la ricerca della verità si presenta con una simile trasparenza e consequenzialità... Succede anche che l'uomo addirittura la sfugga non appena comincia ad intravederla, perché ne teme le esigenze» (*FeR*, n. 28).

Eppure ancor oggi ci si accorge che sempre, quando tocchiamo il problema della verità, sentiamo la conoscenza chiamata a decisioni importanti. Sentiamo la conoscenza interpellata a dare risposte di metodo e di contenuti, sentiamo le culture assalite da terribili vuoti, quelle culture entrate in crisi, soprattutto per aver imposto la separazione di ciò che la realtà unisce: la materia e lo spirito, i sensi e l'intelligenza, l'esperienza e la riflessione, non ultime la verità e la libertà. Gli empiristi, che considerano inutile la filosofia, e i metafisici che si limitano all'astrazione pura, commettono lo stesso errore metodologico: trascurano una parte del reale, che è ad un tempo sensibile e intellegibile. Eppure ci accorgeremo di quanto sia fondamentale la filosofia in quella cultura che cerca e trova la verità! Tutto ciò significa essere incapaci di afferrare la realtà, non solo, ma di effettivamente e concretamente definire questa realtà da cui la verità emerge.

Travaillons sonc à bien penser, diceva Blaise Pascal. Il «pensare bene» che vi propongo consiste nell'assumere una pedagogia rasserenante della conoscenza per sciogliere l'anagramma della vita: «Quid est veritas?», e rispondere: «Est vir qui adest». Dinnanzi a quel Pilato, ai tanti Pilato di oggi che come allora tacciono, assorti ed impauriti, e non danno risposta anche per pusillanimeria: è quell'Uomo, è Cristo la Verità, il Verbo della libertà, il nostro futuro.

La cultura contemporanea sembra davvero una cultura alla Pilato: si interroga e non risponde. Alan Bloom, nel suo saggio sulla cultura americana *L'Ame désarmée*, scrive in modo provocatorio nel prologo: «Sui frontali delle università americane, si dovrebbe scrivere»: «Piuttosto che

insegnare: la verità non esiste, qui si insegna che non si sa se esista una verità».

L'eco contrapposta risuona nelle parole di Paolo VI, il quale contrapponeva ad una «cosa triste» come la mentalità moderna che rifugge dalla esposizione della verità religiosa, una «cosa felice»: «...la nuova generazione della gioventù, cosciente delle profonde esigenze del pensiero, disillusa dal materialismo imperante, e tanto più avida d'una certezza, che sia pane del suo spirito, quanto più la certezza scientifica vi celebra un indiscusso trionfo, che però non lo sazia, ma più lo affama, aspira alla verità, inconsciamente forse a quella Verità, che Cristo ha messo nella propria definizione: "Io sono la via, la verità e la vita..." "Io sono la luce del mondo"»².

Travaillons donc à bien penser... cioè illuminare con quella luce il cuore e la mente dell'uomo, la sua storia, le sue culture: illuminare il nostro atteggiamento critico, caratteristica anche positiva del moderno pensiero, perché non venga mai preclusa la fiducia nel raggiungere la verità; abbattere quindi quelli che sono i simulacri della verità, le «immagini di ben seguendo false»³, come le chiamava Dante nel *Purgatorio*, gli «idola fori e theatri» di baconiana memoria, quegli «idola» che l'uomo crea a se stesso, di secolo in secolo; riparare ai guasti provocati dalle «notti» della ragione per riabilitare proprio la ragione: «il bene dell'uomo non può essere che ragionevole» (San Tommaso)⁴.

Travaillons donc à bien penser... Purificate le culture e nuovamente al servizio della verità, non ci si può attendere che il bene: una libertà liberata, senza più accondiscendimenti alle pigrizie interiori, che sono, per Paolo VI, non segno, ma contraddizione di libertà: «...ed è, invece, accidia spirituale che ci attarda nella penombra e nel crepuscolo delle cose incerte, mentre siamo chiamati alla luce, alla decisione, alla scelta della verità, e, per la verità e con la verità a dare, se occorre, noi stessi, le nostre cose, la nostra vita!»⁵.

Travaillons donc à bien penser... per rifondare e divulgare insieme una nuova «e sempre antica» cultura della verità, e per diffondere la verità nelle culture; perché questa cultura con la sua forza corrobora il processo di liberazione a cui Cristo chiama dopo aver liberato questa nostra libertà. Capiremo così come, formati a questa scuola della verità, essa diventa virtù e apra ad un orizzonte di insperata felicità⁶.

² PAOLO VI, *Udienza generale del 20 settembre 1974*; in *Ins.* XII (1974), p. 1117 ss.

³ DANTE, *La Divina Commedia*, II, 30, 131

⁴ Cfr. S. Th., *Summa Teologica*, IIa-IIae, 123, 1.

⁵ PAOLO VI, *Primo giorno di Quaresima a Santa Sabina*, in *Ins.* II (1964), p. 1502.

⁶ Cfr. P. POUPARD, *Felicità e fede cristiana*, Coll. Culture e Dialogo, n. 6, Piemme, Casale Monferrato, 1992.

I – IL FATTO: CRISI DELLE CULTURE CONTEMPORANEE E CRISI DELLA VERITÀ

Chi lo potrebbe negare? Il nostro avvenire viene oggi messo a repentaglio da numerose minacce, tra le quali grande responsabilità detiene la miseria culturale e morale che sottopongono quest'avvenire all'indeterminatezza⁷.

Dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa si è affermata sempre più visibilmente come l'avvocata dell'uomo nella difesa del suo essere e dei suoi valori, compresi quelli culturali. Eccoli, analisi a tratti spietata, condotta da Giovanni Paolo II: «... la nostra è l'epoca in cui si parla e scrive molto sull'uomo, è l'epoca degli umanesimi e dell'antropocentrismo. E tuttavia è anche paradossalmente l'epoca delle angosce più profonde dell'uomo circa la propria identità e il proprio destino, è l'epoca della regressione dell'uomo a livelli finora insospettati, è l'epoca dei valori umani conculcati come mai in precedenza»⁸. Questa regressione ha portato il dominio della scienza sulla creazione con un ritorcersi dei risultati sulla vita della creatura, perché assente in quei risultati il lume della verità. Sfruttamenti, manipolazioni della vita e della natura, egoismo, ideologie disumanizzanti: tutte queste sono situazioni che hanno generato angoscia ed inquietudine profonda per il complesso della famiglia umana.

L'uomo risulta gravemente minacciato da un amplissimo movimento anticulturale, in cui la stessa umanità rischia di venir degradata perché manca in quelle culture un ancoraggio vitale e costitutivo: quello alla verità. Le culture ne hanno risentito enormemente, con un processo continuo e subdolo di mistificazione dell'elemento culturale: spacciare cioè per verità ciò che invece non lo è, o solo la rappresenta: avvilire i principi primi che sostengono la ricerca culturale e la sua diffusione, tra cui appunto la perdita del senso dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, delle basi conoscitive che tengano conto del loro relativismo alla trascendenza. Mistificazione dei termini: non la verità, ma le verità. Un attuale orwelliano «1984» ove il Minver, il Ministero della Verità, è il governativo istituto di falsificazione continua e puntuale della verità a scopi propagandistici e dittatoriali. Un quotidiano che, chiamandosi Pravda, Verità, diffonde per decenni il falso, isolando intere popolazioni dal circuito del-

⁷ Cfr. H. CARRIER, *Vangelo e culture da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Città Nuova, Roma, 1990, p. 50 ss.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di apertura della III Conferenza Generale dell'episcopato latino-americano a Puebla*, in *L'Osservatore Romano*, 29 gennaio 1979, p. 1

la cultura e del sapere. Quindi, non più libertà, ma l'individualismo con le esigenze dell'istinto e dell'interesse; non il progresso, così fatalmente dipinto dal Ballo Excelsior del secolo scorso, ma l'arricchimento materiale e l'accumulo di profitto, con subculture che spacciano per verità ciò che è dolore e sofferenza; quindi non la felicità, ma il consumismo senza discernimento. Ne risulta il primato del soggettivo contro il primato oggettivo della verità: il soggettivo diventa edonismo, il definitivo diventa un centellinare le scelte, una crisi generalizzata dell'uomo e della sua cultura.

Di fronte a questa crisi, si leva incessante la denuncia della Chiesa, per amore della verità: «Società che si trovano davanti la crisi specifica dell'uomo, che consiste in una mancanza crescente di fiducia nei confronti della propria umanità, del significato del fatto di essere uomo, della affermazione e della gioia che ne derivano e che sono fonte di creazione. La civiltà contemporanea tenta di imporre all'uomo una serie di imperativi apparenti...»⁹, esclama Giovanni Paolo II. Questi imperativi apparenti sono anche verità apparenti: così l'uomo è minacciato perché rinuncia alla sua cultura e alla ricerca della verità.

Il Santo Padre, nell'Enciclica *Fides et Ratio*, ha ribadito con forza la capacità dell'uomo di mirare alla conoscenza della verità: «L'uomo è capace di giungere ad una visione unitaria e organica del sapere... La settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo. Come potrebbe la Chiesa non preoccuparsene?»¹⁰.

Nel succedere della cultura, i tentativi di ricerca e convivenza sono stati punteggiati da crisi ricorrenti cui è stato sottoposto indirettamente anche il dialogo tra la cultura umana e la fede in un Dio Padre di misericordia e provvidente, in un Figlio ricco d'umanità e Redentore, in uno Spirito di Verità e consolatore. Eppure in questi secoli è emerso, almeno negli studi filosofici, e soprattutto nella modernità, quello che Claudio Ciancio, dell'Università di Torino, chiama «lo sforzo per uscire dall'orizzonte della necessità...; l'affermazione che il tempo può essere produttivo di verità, e che solo la libertà è in grado di offrire una comprensione della temporalità autentica». Questo «tempo produttivo di verità» è il tempo in cui rinasce il dialogo tra fede e cultura, in cui la cultura riassorbe e protegge il concetto di verità, che non è più di scandalo, che non ridicolizza

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO*, in *L'Osservatore Romano*, 2-3 giugno 1980, p. 8; cfr. anche l'Enciclica *Redemptor Hominis*.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Fides et Ratio*, n. 85.

più l'intelligenza, che non umilia più la libertà, che restaura l'edificio della creazione, dando ad esso nuove fondamenta come il senso, la fiducia, la speranza. In questo caso la cultura gioca un ruolo essenziale: coltivando i beni e i valori della natura – afferma *Gaudium et Spes* al n. 53 –, la persona raggiunge un livello di vita veramente e pienamente umano, e riscopre come la cultura è portatrice di questi beni e in parte custode della verità.

Credo sia utile a questo proposito ripercorrere le storie dei mutamenti culturali che hanno segnato gli ultimi 50 anni del nostro secolo, in cui tre crisi ben delineabili hanno influito sulla evoluzione dei costumi, delle credenze e della vita sociale, influenzando certamente il valore positivo e propositivo della verità nella cultura umana¹¹.

1) Dal 1945 al 1960, il periodo è stato contrassegnato da uno sviluppo intenso e straordinario, con la creazione di miraggi effimeri che hanno cercato e creduto di offuscare la luce della verità: la promessa di una vita più facile e più libera, in cui l'assenza di norme e di principi, di vincoli e di legami, ha consolidato il consumismo e l'edonismo, l'assenza di autocritica, il disprezzo per il sacro e l'assoluto. Era il tempo dei miei studi parigini segnati dall'emergere dell'esistenzialismo nella cultura, con i suoi miti del Café de Flore a Saint Germain des Prés, con Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir.

2) Nel 1968 scoppia la crisi, creata da una distorsione verificata tra le finalità prammatiche dell'economia e il vuoto dell'esistenza. In quel vuoto precipita la nozione di verità. L'insoddisfazione germinata in quegli anni crea l'incertezza. Gli scienziati divengono ricercatori, i filosofi sono fenomenologi, le istituzioni, e molto la Chiesa cattolica, sono accusate d'abuso d'autorità, davanti ad una libertà che si afferma senza ritegno e senza pudore, una verità non maturata dinnanzi alla mediazione del vero, male già sottolineato da Paolo VI: «L'uomo, nella sua essenza spirituale, nel suo dovere morale, nella sua destinazione temporale ed eterna, non può dissociare libertà da responsabilità. La libertà cerca la norma, non imposta ciecamente o illogicamente, ma proposta nella verità, nella volontà di Dio: "La verità vi farà liberi"... Quando ci si apre a Dio, liberamente e coscientemente, si è liberi»¹². Nella libertà postulata in quegli anni, l'uomo si ritrovava ancora una volta schiavo di se stesso e delle sue idee. Nella cultura, dopo il tramonto dell'esistenzialismo, emerge lo

¹¹ Cfr. P. POUPARD, *Chiesa e culture. Orientamenti per una pastorale dell'intelligenza*, Vita e Pensiero, Milano, 1985, p. 178 ss.

¹² PAOLO VI, *Al XXI Congresso dei laureati di Azione Cattolica*, 3 gennaio 1970, in *Ins.* III (1970), p. 14.

strutturalismo (cfr. Philippe Nemo, *L'uomo strutturale*). È il tempo dei nuovi filosofi e della riduzione della verità alla cultura dominante, con Roland Barthes, Claude Lévi-Strauss, Michel Foucault.

3) Passati i venti contestatori degli anni '70, anche i nuovi filosofi sembrano archaïques. Il rapporto tra la verità rivelata dalla fede e le verità rappresentate da numerose, moderne mitologie, si fa ancora più teso. Non è certo una cultura umana ed umanitaria che si rifà ai principi di verità e libertà, quella che permette un crimine come l'aborto, rivendica l'eutanasia, legalizza forme di discriminazione.

Alla verità, come dicevo, sono stati sostituiti dei simulacri¹³ in cui è vistosamente preoccupante l'assenza della verità come principio, fonte e norma della vita: la scienza, nella quale si è creduto di scoprire e trovare il progresso illimitato – Hiroshima e Chernobyl ne sono il frutto – e per la quale «il vero è solo ciò che è verificabile», come scrive Popper; il denaro, in cui si è creduto di riporre sicurezze e certezze che, dinnanzi al problema ultimo e definitivo dell'uomo, la morte, rovinano irrimediabilmente; il profitto, che ha portato ad un individualismo di matrice atea e alla profanazione della sacralità della vita; infine l'uomo, divenuto egli stesso il principio di verità e dio a se stesso, con la vita irrespirabile perché ha idolatrato i simulacri della verità, con la costruzione di società disumanizzanti in cui il principio hobbesiano «*aucltoritas, non veritas, facit legem*» ha trovato entusiastiche applicazioni.

A tratti, questa analisi è impietosa. Con la nascita del pluralismo etico-culturale che caratterizza la società di oggi, la cultura secolarizzata occupa un posto di primo piano. La forma più evidente in questi ultimi decenni è il «radicalismo libertario» che, come orientamento dominante, riesce ad influenzare gli altri campi culturali, sia il cattolico che il laico. Questa influenza ha come prodotto uno stato di irrealtà riconosciuta anche da Marcel Gauchet, agnostico contemporaneo, che scrive: «Il declino della religione si paga con la difficoltà di essere se stessi. La società post-religiosa è anche la società dove il problema della follia e del disordine intimo di ciascuno prende uno sviluppo senza precedenti». È una società «psichicamente stanca» dove si è costretti a vivere «a nudo e nell'angoscia»¹⁴. Ne è simbolo, nella cultura dominante, il libro di Claude Lévi-Strauss, *L'homme nu*, pubblicato a Parigi nel 1971 e tradotto in italiano

¹³ Cfr. P. POUPARD, *Dio e la libertà. Una proposta per la cultura moderna*. Città Nuova, Roma, 1991, pp. 42-43.

¹⁴ Cfr. M. GAUCHET, *Le désenchantement du monde*, citato da P. Poupard, *Evangelizzare è introdurre a Gesù Cristo, in L'esperienza religiosa oggi. La coscienza cristiana di fronte all'ateismo e all'indifferenza*, Vita e Pensiero, Milano, 1986, p. 169.

nel 1974, *L'uomo nudo*, per i tipi de Il Saggiatore. *Fin des mythes o Mythe de la fin?* interroga la rivista *Esprit*, nel marzo del 1973, con la risposta provocatoria di Jean-Maria Domenach: *Le Requiem structuraliste*. In questa nudità e angoscia, la verità viene ridotta ad essere l'oggetto dell'astio di alcuni e del disprezzo di altri. Ma sotto tanti e tali assalti, violenti o sottili che siano, il senso della verità finisce per essere smarrito nell'animo anche di coloro che dicono di professarla. Si lasciano impressionare per questa messa in questione che utilizza alternativamente l'ironia e la minaccia. Accettano di relegarla nella ristrettezza del loro intimo, ma abbandonano ai loro avversari i grandi spazi della intelligenza e della verità.

Ricorrono qui i principi epistemologici dell'esistenzialismo, che ha sostituito al concetto di verità quelli di sincerità, già con André Gide, e di autenticità, con Jean-Paul Sartre. Riemerge in questa analisi il tarlo dello scetticismo, con l'introduzione di una scala di valori perennemente contrastanti tra loro. Si insinua nella cultura il lato oscuro del pluralismo, che mette in crisi non solo la verità, ma anche la volontà di ricerca, operando una vera distruzione del consenso, provocando una impossibile coesistenza di valori. Volontà di ricerca messa in crisi proprio dalla cultura moderna, a proposito della quale già Lessing affermava: «Se Dio ci donasse la possibilità di scegliere tra la verità e la ricerca della verità, bisognerebbe preferire la seconda». Buono il proposito, cattivo il principio. E ancora una volta, è postulato il rigetto ad assumere la verità come principio e norma della vita.

Accusa di intolleranza e di dogmatismo? È certo che nella storia numerosi misfatti sono stati compiuti nel nome della verità, ma è anche vero che nel pensiero cattolico la verità, pur essendo normativa, porta con sé la nozione di libertà e di dialogo, anzi il recupero di una libertà che si era perduta. «Credere nella possibilità di conoscere una verità universalmente valida non è minimamente fonte di intolleranza; al contrario, è condizione necessaria per un sincero e autentico dialogo tra le persone. Solamente a questa condizione è possibile superare le divisioni e percorrere insieme il cammino verso la verità tutta intera, seguendo quei sentieri che solo lo Spirito del Signore Risorto conosce», ha affermato chiaramente Giovanni Paolo II¹⁵.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettere Enciclica Fides e Ratio*, n. 92.

II – IL PARADIGMA: I FILOSOFI E SOFISTI NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Perché un paradigma, quello dell'opposizione millenaria tra filosofi e sofisti? Perché è senza dubbio un modello dialettico nel quale ritroviamo pur sempre, dallo scontro tra tesi ed antitesi, una sintesi. Nel cuore della cultura contemporanea, infatti, è sempre ravvisabile, più o meno velatamente, o volutamente, una ricerca della verità. La crisi che vado ad esplorare grazie ad alcuni rappresentanti del pensiero degli ultimi anni, che testimonia la necessità e la volontà di un ritorno all'essenziale: rimettersi in discussione per dare infine una risposta vera alle domande che provocano una ricerca sul senso.

Paradigmatica oggi è dunque l'opposizione drammatica tra i filosofi e i sofisti, quelli che credono che esista una verità universale, e quelli che la negano. La filosofia implica la convinzione che la verità esista. I sofisti, pur filosofi, la negano. Una contraddizione? Eppure questo schema dialettico era già presente, nel dibattito tra Socrate e Callicle, nel *Gorgia* di Platone¹⁶, ieri tra Sartre e Marcel, oggi tra Deleuze e Boutang. Dopo Nietzsche, Marx, Freud e il discredito contro i maestri del sospetto, Adorno e Althusser, Lacan e Reich, l'umanesimo ateo ha generato il nihilismo e la violenza. Infatti, «...ogni crisi della verità conduce subito ad una ammirazione della forza» (Jean Guilton, *Le Figaro*, 9 giugno 1971). «Se il nostro spirito non ha la forza di accettare delle semplici verità», scriveva Bossuet, almeno «l'incombere del pericolo è una condizione favorevole alla riflessione», sottolinea Cotta¹⁷.

Ma la ricerca della verità nella cultura contemporanea, nonostante l'esistenzialismo ateo, lo strutturalismo devastante, il freudo-marxismo di Erich Frömm, e infine il pensiero debole di Vattimo, non sparisce mai, e la violenza non vince la partita.

Invece si potrebbe dire che si inasprisce il dibattito filosofico, proprio sul tema della ricerca della verità nella cultura contemporanea. A questo proposito, mi ritornano alla memoria due lunghe conversazioni con due grandi pensatori contemporanei, una avuta con Jacques Maritain a Roma, su richiesta del Papa, il 9 dicembre 1965, all'indomani della chiusura del Consiglio Vaticano II, l'altra sette anni dopo a Parigi, – ero il nuovo Rettore dell'Istitut Catholique – con Gabriel Marcel, nel suo appartamento di Boulevard Saint Germain. Basta ricordare qui le due grandi

¹⁶ PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Coll. I Classici del pensiero, Rusconi, Milano, 1991, pp. 859-936.

¹⁷ S. COTTA, *Les études philophiques*, aprile-giugno 1976, pp. 180-181.

opere dei due maestri, *Les degrés du Savoir (I gradi del sapere)*, e *Homo Viator*: «Sogni l'evasione, ma fai attenzione ai miraggi. Dio non fluttua sul tuo orizzonte, dorme nella tua profondità. La vanità passa. L'amore resiste... Lo spirito di verità porta un altro nome, ancor più rivelatore, è anche spirito di fedeltà»¹⁸.

Nello stesso tempo, afferma del personalismo Emmanuel Mounier, nella sua *Introduction aux Existentialismes*: «Tutta la filosofia esistenziale è completamente attraversata dalla preoccupazione di legare esistenza a verità»¹⁹.

La ricerca del senso diventa un problema «Incontournable» per l'antropologia contemporanea in un universo frantumato. Maurice Merleau-Ponty, nel corso della sua famosa Lezione Inaugurale al Collegio di Francia il 15 gennaio 1953, pronuncia l'*Elogio della Filosofia*: «Filosofare è scoprire il senso primo dell'essere»²⁰. E cita il filosofo Alain: «La verità è momentanea, per noi uomini che abbiamo la vista corta»²¹. «La ricerca del senso» (Merleau-Ponty) «...marca un ritorno al fatto religioso una sorta di risveglio profetico a livello della filosofia: il Regno dell'Essere è in mezzo a noi»²².

Il filosofo Paul Ricoeur dedica tutta la sua opera a questa ricerca del senso che è la definizione stessa dell'ermeneutica. Ricordo a proposito, un appassionato dibattito tra Ricoeur, Gadamer e Levinas, avvenuto a Castelgandolfo. Il titolo stesso dell'opera principale di Hans Georg Gadamer è molto significativo: *Wahrheit und Methode, Verità e metodo* (Tübingen, 1960). Si tratta di una discussione fondamentale: come si incontra la verità nel lavoro ermeneutico? È l'esperienza ermeneutica della verità. Nonostante il sospetto di Jacques Derrida sulla volontà, che sarebbe la creatrice della verità – «La verità è necessaria» scrive nella sua *De la Grammatologie*. Ogni frase pronunciata è per se stessa portatrice di senso, perché si riferisce ad una realtà vissuta e pensata: *Es gibt*, esiste, «*il y a de l'être*». Lo sottolinea bene il filosofo Jean Greisch nel suo *Herméneutique et Grammatologie*²³.

È tutto il senso dell'opera di Levinas, con *Totalité et Infini*²⁴, e *Ethique et Infini*. Discepolo di Husserl e di Heidegger, lettore del Tal-

¹⁸ G. MARCEL, *Homo Viator*, Coll. Philosophie de l'Esprit, ed. Aubier, Parigi, 1944, pp. 35-205.

¹⁹ E. MOUNIER, *Introduction aux Existentialismes*, Denoël, Parigi, 1947, p. 138.

²⁰ M. MERLEAU-PONTY, *L'Eloge de la Philosophie*, Nrf. Gallimard, Parigi, 1953, p. 25.

²¹ *Ibid.*, p. 84.

²² E. MOUNIER, *op. cit.*, pp. 141-155.

²³ J. GREISCH, *Herméneutique et Grammatologie*, Ed. du CNRS, Parigi, 1977.

²⁴ E. LEVINAS, *Totalité et Infini*, Nijoff, La Haye, 1961.

mud e di Dostoevskij, per questo lituano, l'orizzonte del senso non rientra semplicemente nella nostra esperienza del mondo. Le cose che troviamo all'orizzonte superano sempre il loro contenuto. I sensi non si esauriscono nell'interpretazione. Filosofare, è decifrare in un palinsesto una scrittura nascosta. Il pensiero pensa di più di ciò che realmente pensa²⁵.

È un rovesciamento antropologico totale della filosofia occidentale segnata dall'autosufficienza dell'individuo. Per Levinas, ogni individuo è «le vis à vis», è ciò che sta di fronte ad un altro individuo, il cui volto ha impresso la traccia dell'altro, Verità infinita.

Non posso dilungarmi a proposito della ricerca della verità compiuta attraverso il ritorno dell'etica. Ma è un fatto impressionante nella cultura contemporanea, come già segnalai alcuni anni fa nel mio volume *La morale cristiana del mondo*²⁶. Da Claude Bruaire ad Alfred Grosser, da Mieth a Pinchaërs, da Jean Fourastié a Wladimir Jankelevitch: «Comunque sia, la morale ha sempre l'ultima parola. Braccata, perseguitata dall'immoralismo, ma non annichilita, si rigenera all'infinito, rinasce dalle proprie ceneri, poiché non si può vivere senza di essa»²⁷.

Se l'opera di René Girard, *Des choses cachées depuis la fondation du monde* (*Le cose nascoste dalla fondazione del mondo*), del 1978, ha suscitato qualche perplessità, André Glucksmann, figliol prodigo del maggio '68, prosegue la sua riflessione con grande risonanza. «L'idolatria del vero, generata dal timore sfrenato di essere stupida, provoca una retorica menzognera... che rende ancora più stupidi!»²⁸.

Bell'omaggio che il vizio fa alla virtù, e la menzogna alla verità!

III – IL PROGETTO: UNA NUOVA CULTURA DELLA VERITÀ

Descritte dunque le nostre culture contemporanee grazie alla dialettica paradigmatica tra filosofi e sofisti, ancora una volta ci accorgiamo che il vero sovrasta più o meno velatamente queste culture nelle loro analisi e conflitti, come sovrasta ogni aspetto della vita dell'uomo. L'assenza di

²⁵ E. LEVINAS, *Ethique et Infini*, Fayard, Parigi, 1982.

²⁶ Cfr. P. POUPARD, *La morale cristiana nel mondo*, Coll. Culture e Dialogo, n. 4, Piemme, Casale Monferrato, 1987.

²⁷ W. JANKÉLÉVITCH, *Le paradoxe de la morale*, Seuil, Parigi, 1981, p. 34.

²⁸ Cfr. Le opere maggiori di A. Glucksmann, dai titoli già di per se stessi significativi: *La cuisinière et le mangeur d'hommes* (1975); *les Maîtres Penseurs* (1977); *Cynisme et Passion* (1981); *La force du vertige* (1983); *La bêtise* (1985).

verità genera pericoli insidiosi per la civiltà umana, e le leggi sulle quali essa si fonda.

Queste culture evidenziano come l'uomo troppo spesso ha seguito la strada dell'autonomia e della conseguente disattenzione alla verità, e della non credenza. Questa strada lo ha portato a profonde insoddisfazioni che le culture non riescono più, come si è visto, a colmare. Dalle insoddisfazioni alla violenza, il passo è breve. Con l'autonomia si è persa anche quella omogeneità di cui la cultura europea aveva goduto sino al secolo scorso: correnti di pensiero come il razionalismo, il positivismo e lo scientismo hanno frantumato la cultura che, ispirandosi al cristianesimo, dava un volto unitario ai vari paesi e nazionalità che formano il nostro continente. Il relativismo che ne è seguito ha generato un pluralismo culturale e una profonda crisi nella coscienza dell'uomo. Oggi, come ho affermato all'apertura del 14° Convegno Nazionale dell'Associazione Docenti Italiani di Filosofia, «...senza adeguate filosofie di verità, di libertà e di società, la nostra Europa potrebbe rimanere paralizzata all'interno dell'antico disordine: con un falso oggettivismo della verità e un'etica puramente liberalistica dell'autonomia umana, essa non arriverà mai ad una vera trascendenza né ad una autentica solidarietà nella storia. Senza un'antropologia aperta al mistero, essa non troverà mai la porta della rivelazione e della fede in Dio».

Sono dunque queste filosofie di verità che bisogna sostenere e diffondere per ricostituire un tessuto omogeneo spezzato e trovare quella porta della rivelazione e della fede in Dio. Esse formano il panorama entro cui situare una nuova e dinamica cultura della verità, primo passo all'esperienza più profonda del mistero di Dio. Già per i greci, infatti, ricerca della verità era sinonimo di slancio verso il divino da parte dell'uomo, di tutto l'uomo. Platone esortava a «dirigersi verso il vero con tutta l'anima». Strumento primario di questa ricerca filosofica è la ragione, come lo è della ricerca teologica, nello sforzo di capire sempre meglio la verità della storia, della scienza, e «quella d'altro ordine», come la chiamava Pascal, ossia quella di fede. La cultura della verità rende omogenee queste diverse ricerche, perché persegue il medesimo scopo.

Il proposito sarebbe dunque quello di agire ragionevolmente sui focolai di crisi del concetto di verità per poterla adeguatamente reinserire in una cultura che la ponga al centro e come meta. Questi focolai sui quali intervenire sarebbero almeno quattro, come li evidenzia Jean Daniélou in *Scandaleuse Vérité*²⁹:

²⁹ Cfr. J. DANIELOU, *Scandaleuse Vérité*, Coll. Le Signe, Fayard, Parigi, 1961, p. 10 ss.

- 1) la metafisica, ridisponendo l'intelligenza umana alla ricerca di un settore nel quale sono bandite le trappole del relativismo, della provvisorietà e dell'approssimazione;
- 2) la testimonianza e la parola vera. Scrive Daniélou: «Se il metodo scientifico d'osservazione e di sperimentazione è la via d'accesso normale alla conoscenza del mondo materiale, la testimonianza è il punto di partenza per il conoscere realtà di ordine diverso. È la via d'accesso alla conoscenza del prossimo, di Dio nascosto. È una via d'accesso legittima alla certezza. È un metodo personale che concerne principalmente la confidenza che può essere accordata ai testimoni... È il problema essenziale della parola vera»;
- 3) l'oggettività della verità. Va operato un riversamento di quella prospettiva che nella moderna cultura ha sostituito il punto di vista soggettivo della sincerità a quello oggettivo della verità: «Infatti – scrive Daniélou – stimiamo assai più importante la sincerità con la quale un uomo vivrà una fede piuttosto che il valore oggettivo di questa fede in cui egli crede»;
- 4) il criterio di verità, ossia ridimensionare il «criterio di efficacia». Le ideologie contemporanee godono di un principio di verifica distorto: quello della vibrazione che esse producono sulle masse. La verità invece agisce nell'interno della persona umana, e accetta una verifica assai diversa.

A questo punto del nostro progetto, rifondare una cultura della verità che si sia riappropriata della metafisica, della parola vera, della oggettività e del criterio di verità, significa agire in diverse direzioni e piani culturali diversi. Traccio sinteticamente questi piani:

1) ricercare il bene-vero-bello delle culture del passato, che sono valori eterni per cui sempre riproponibili perché sempre attuali. «La bellezza – affermava Paolo VI – come la verità, è ciò che desta la gioia del cuore dell'uomo, è quel frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione»³⁰. Una cultura della verità è anche una cultura della bellezza, e viceversa. Per l'anima slava, come lo evidenzia il pensiero di Dostoevskij e Soloviev, la verità può essere attinta tramite la bellezza, che si concretizza in una visione creativa della vita.

Senza il bene, però, nullifichiamo il bello e il vero. Nelle culture contemporanee troppo spesso la verità e la bellezza sono dissociate dalla

³⁰ PAOLO VI, *I grandi messaggi del Concilio. Agli artisti*, in *Ins.* III (1965), p. 755.

carità e dall'amore misericordioso. «La verità al di fuori della carità non è Dio, è la sua immagine, un idolo che non dobbiamo né amare né idolatrare», scriveva Blaise Pascal;

2) riappropriarsi dei valori biblici che sono legati al concetto di verità, e lo formano, ossia fiducia e fedeltà. Conformemente alla sua visione concreta delle cose, la Bibbia non si limita a considerare la verità un concetto intellettuale, ma ne ha una visione più completa e dinamica. È vero ciò che resiste all'usura del tempo e dura nel corso dei secoli. La fedeltà di Dio dura nei secoli. Jahvè è il vero Dio perché è il Dio fedele: egli opera veramente ciò che ha promesso, promette ciò che veramente può operare. Non è possibile ricercare la verità se non si è fedeli a ciò che si scopre di lei. Una cultura della verità è una cultura della fedeltà e della fiducia;

3) inserirsi gradualmente nella dinamica di una ricerca dove l'uomo è il punto di partenza e la verità di Dio quello d'arrivo. È il metodo seguito da Sant'Agostino nelle sue Confessioni: nell'uomo abita la verità, perché Dio è la Verità, e Dio è «interior intimus meo». Questa tensione interiore diventa poi una autentica percezione della verità divina, la fede, che tende a raggiungere incessantemente questa verità: «Percepito divinae veritatis tendens in ipsam», afferma San Tommaso³¹;

4) sostituire i concetti devianti e talvolta subdoli che nella storia del pensiero si sono sostituiti a quello di verità. Ciò che è vero, infatti, è vero per sempre: la verità è immutabile. Può cambiare, nei secoli, l'approccio alla verità, ma è immutabile nei secoli il contenuto della verità, ciò che essa è; «La verità si esprime in ogni tempo in modo non solamente intelligibile per quel tempo, ma vera in quel tempo: vera sempre in se stessa, ma vera anche per quel tempo secondo l'approccio alla verità che quel tempo propone» (Newmann);

5) depurare gli aspetti sociali, politici ed economici della vita umana da tutto ciò che è estraneo al concetto di verità ed ai valori che esso racchiude e dei quali è portatore, per fare dell'uomo un essere vero e un essere libero. Negli atteggiamenti della vita sociale, nei rapporti interpersonali, significa operare una conversione al realismo della verità, renderla presente perché in Cristo, che è la Verità, si è resa presente al mondo. Significa liberarci dalla catena dell'idealismo come pure del materialismo e ritrovare il senso dell'essere, perché di quel senso non possiamo non sentirne una innata nostalgia, che non è più una ingenuità decaduta, ma è reazione ad una malattia profonda, diffusa, invadente, come una anemia perniciosa che inquina la nostra ricerca della verità;

³¹ S. Th., *III Sent.*, d.25, q.1a.

6) lasciarsi educare dalla filosofia ed educare alla filosofia come il cuore vitale della nostra cultura della verità³². Vuol dire innanzi tutto aprire al senso degli esseri, della vita, dell'amore, della morte. Significa destare, nel profondo dell'essere, l'amore della verità e far sorgere le vere domande che vanno dal come al perché. Educare alla filosofia è come andare dalla periferia al centro, dalla superficie alla profondità, dall'epifenomeno al fenomeno, dagli esseri all'essere. È rendere attenti, significa guardare con occhi nuovi se stessi, gli esseri e il mondo in divenire, e di questi esseri e del mondo scoprirne la verità. Educare alla filosofia vuol dire imparare a ricomporre il passato e dare un futuro alla memoria. È anche superare la tensione tra la ragione e l'immaginario, la realtà percepita e l'ideale desiderato, il reale prosaico e il sogno di bellezza. Vuol dire imparare a comprendere per spiegare. In definitiva, educare alla filosofia è imparare ad essere in pienezza, in verità. È riporre salda fiducia nella ragione umana, capace di conoscere la verità, ed è educare nell'amore di questa verità, per un'esigenza di coerenza, capace di superare il frazionamento del sapere, di dominare l'informazione pletorica, assimilando in modo critico e collocando tutti i dati sperimentali, pratici, razionali e soprannaturali nella scala dei gradi del sapere;

7) il mio settimo ed ultimo punto sarà la confidenza fatta dal Santo Padre Giovanni Paolo II la domenica 1° giugno 1980 ai Professori e Studenti dell'Institut Catholique di Parigi dove avevo il privilegio, come Rettore, di riceverlo: «L'amore della verità è il fondamento di questa libertà intellettuale senza la quale non vi può essere, in alcun luogo, né spirito universitario, né università degna di questo uomo. Quante persone sono alla ricerca di una verità capace di unire la loro vita, una ricerca commovente, una ricerca spesso ansiosa e brancolante. Attraverso i diversi campi del sapere, voi tutti cercate l'accesso personale ad un altro ordine di verità, una verità totale sull'uomo, inseparabile dalla verità su Dio, tale come Lui stesso l'ha rivelata, da parte del Padre dei lumi, con il dono dello Spirito Santo che ci guida vero la verità intera. Così potete unificare, nel nostro lavoro intellettuale, due ordini di realtà, che troppo spesso vengono contrapposte come se fossero antitetichie: la ricerca della verità e la certezza di conoscere già la sorgente della verità»³³.

Tutti questi elementi si ritrovano nell'ultima Lettera Enciclica di

³² Cfr. P. POUPARD, *Educare alla filosofia*, Saluto ai partecipanti del XIII Convegno Nazionale dell'Associazione Docenti Italiani di Filosofia, Roma, 12 settembre 1990.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *All'Institut Catholique di Parigi*, 1 giugno 1980, in *La Traccia*, 1980, p. 452; testo ripreso nella Costituzione Apostolica *Ex Corde Ecclesiae*, sulle Università Cattoliche.

Giovanni Paolo II, la *Fides et Ratio*, un vero elogio della *recta ratio* che può e deve aspirare alla conoscenza della verità ultima dell'uomo, definito dal Santo Padre proprio come «colui che cerca la verità»³⁴.

Questa, e non altra, può e deve essere la nostra cultura della verità: solo così possiamo diventare pienamente uomini, responsabili della nostra intelligenza e della nostra sensibilità.

CONCLUSIONE

Poco prima della sua morte, Simone Weil scriveva al suo e mio amico Maurice Schumann, portavoce della Francia libera, della resistenza da Londra alla Francia occupata dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale: «Mettendo da parte ciò che mi è stato concesso di fare per il bene degli altri esseri umani, per me personalmente la vita non ha altro senso e non ha mai avuto altro senso, che l'attesa della verità». E al Padre Perrin confidava: «Ci sono alcuni passi del Vangelo che una volta mi irritavano e che invece sono per me oggi straordinariamente luminosi. Ma la verità che oggi trovo in essi contenuta non assomiglia affatto al significato che credevo di scorgervi allora, e che mi irritava. Se non lo avessi letto e riletto con attenzione e con amore, non sarei mai potuta pervenire a quella verità»³⁵.

Una cultura della verità è una cultura del Vangelo. Ricercare la verità nella cultura è trovare la Verità nel Vangelo di Cristo. Questo leggere e rileggere quelle parole di verità, produce, come in Simone Weil, l'amore e l'attenzione per la verità. «L'anima si svuota di tutti i suoi contenuti per ricevere in se stessa l'essere ch'ella contempla nella verità, in tutta la sua verità»³⁶.

È l'attesa vissuta per una palingenesi interiore che investe l'anima del contemplatore, e tutte le sue fibre. Che investe chiunque si predisponga alla ricerca della verità senza pregiudizi, sino all'incontro con Colui che incarna la verità: «Il Cristo – scrive ancora Simone Weil – ama chi gli preferisce la verità, perché infatti Cristo è la verità. Se deviamo da Lui per dirigerci verso la verità, non faremo un lungo cammino senza cadere nelle sue braccia»³⁷.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Fides et Ratio*, n. 28.

³⁵ S. WEIL, *Ecrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Parigi, 1957, pp. 213-214.

³⁶ S. WEIL, *Attente de Dieu*, La Colombe, Parigi, 1950, p. 122.

³⁷ S. WEIL, citata da J. GUITTON, *Silence sur l'essentiel*, Desclée de Brouwer, 1986, pp. 27-28.

Cari amici, in conclusione vorrei parteciparvi la mia convinzione: tutte le grandi filosofie attraverso la storia dell'umanità e il succedere delle culture, hanno collocato la ricerca della verità in questa vita terrestre, ma il suo possesso nella vita eterna.

Lo diceva Nicolas Berdiaev: «Il vero scopo della vita, è la conoscenza esistenziale, integrale della verità, la comunione con essa, la vita in essa. La verità è l'illuminazione e la trasfigurazione dell'esistenza come dell'universo. Il Logos illuminante agisce sotto forma individuale anche in ogni conquista della verità, spezzata nelle verità parziali della conoscenza scientifica. La verità è Dio!»³⁸.

E questa verità che è Dio si è incarnata in Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Figlio del Padre e della vergine Maria, che ci ha insegnato con la sua vita la verità portata nel suo grembo. «Maria proprio per questo è beata, perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha osservata. Ha custodito infatti più la verità nella sua mente, che la carne nel suo grembo. Cristo è verità. Cristo è carne; Cristo è verità nella mente di Maria, Cristo è carne nel grembo di Maria. Conta di più ciò che è nella mente, di ciò che è portato nel grembo»³⁹.

Cristo è la via, la verità e la vita. Il Logos si è fatto carne. Il mistero della Sua Incarnazione è il centro dell'imminente Grande Giubileo del 2000. E noi siamo chiamati a contemplarlo con meraviglia e stupore, giacché in Lui la verità non è più un concetto astratto da ricercare, ma una persona da amare.

³⁸ N. BERDIAEV, *Vérité et Révélation*, 1947, trad. A. Costantin, in Coll. *Civilisation et Christianisme*, Delachaux e Niestlé, Genève, 1954.

³⁹ S. AGOSTINO, Disc. 25, 7-8, in *Patrologia Latina* 46, 937-938.